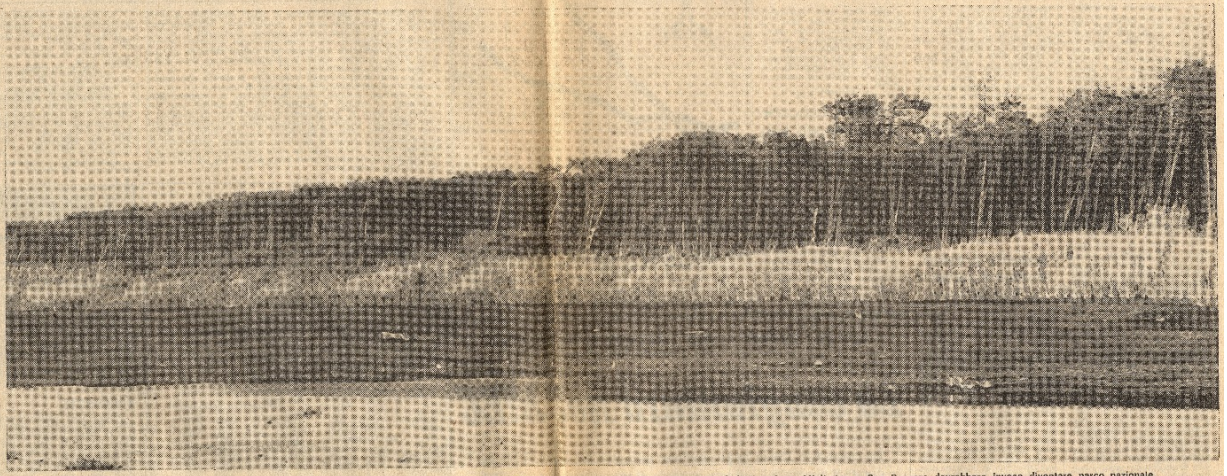
IL LITORALE TOSCANO PRESO DI MIRA DALLA SPECULAZIONE EDILIZIA

L'avanzata del cemento verso il mare

Il maggior problema urbanistico del nuovo ente regionale è il salvataggio della fascia costiera - I programmi di lottizzazione di 21 comuni compresi fra Forte dei Marmi e Capalbio prevedono per i prossimi anni l'insediamento di 400.000 nuovi abitanti - La distruzione della vegetazione non accenna a fermarsi



A Sud di Viareggio, il grandioso comprensorio forestale di Migliarino, presso la foce del Serchio, in provincia di Pisa, minacciato di lottizzazione. Migliarino e San Rossore dovrebbero invece diventare parco nazionale.

Viareggio, novembre.

Il maggior problema urbanistico che le autorità regionali dovranno affrontare è senza dubbio rappresentato dal litorale, se si vorrà evitare la sua integrale cementificazione e quindi la scomparsa di ogni lembo di verde. Una cifra sola basta per renderci conto della situazione: calcolando le previsioni delle sole lottizzazioni in programma in ventun comuni costieri (tralasciando quindi i piani regolatori e di fabbricazione), da Forte dei Marmi a Capalbio, appare possibile insediare lungo il litorale nei prossimi anni, qualcosa come 400.000 nuovi abitanti, quasi una città come Firenze, per oltre 30 milioni di metri cubi.

«Valorizzazione»

E' una prospettiva funesta, che aggraverebbe in modo irreparabile le già precarie condizioni attuali: frutto di quella «valorizzazione» gretta e di rapina che ha portato e porta alla distruzione dello stesso potenziale naturale e turistico. Così che se non interverranno drastici mutamenti, tra qualche anno avremo sostituito all'interrotta, tersa e che una volta ricopriva la costa toscana un'altrettanto ininterrotta, caotica, soffocante, melvile città lineare, sempre più inquinata nei suoi corsi d'acqua e nel mare, con gli ultimi pini isolati fra le case e ridotti a scheletro dai residui dei veleni portati dal vento.

Vediamo brevissimamente come stanno le cose. La Versilia è ormai perduta, ridotta com'è, tra Marina di Carrara e Viareggio, a un'amorfa agglomerazione urbana lunga 25 chilometri. In questo diluvio di cemento e asfalto il piano regolatore di Forte dei Marmi satura tutto. Camaiore è uno dei comuni più renitenti d'Italia a dare una qualsiasi disciplina urbanistica. Si salva ancora una densa macchia-pineta, la «Versiliana». Già destinata a lottizzazione a tappeto, già corrosa da costruzioni, pare ora che il comune (Pietrasanta) abbia finalmente deciso di destinarla integralmente a verde pubblico e parco naturale: la proprietà è passata al contrattacco frazionando la tenuta in lotti minuscoli dotati di casa prefabbricata su ruote (!) in modo che quando il piano regolatore sarà pronto, «la Versiliana» non esisterà più.

A sud di Viareggio si sta giocando la sorte di quel grandioso comprensorio forestale, tra i più importanti del Mediterraneo, che è composto dalla Macchia Lucchese (proprietà del comune di Viareggio), dalla tenuta di Migliarino (proprietà privata) e dalla tenuta di San Rossore (demaniale in uso alla presidenza della Repubblica): in tutto circa 7.000 ettari che da gran tempo gli enti di cultura, Consiglio nazionale delle ricerche in testa, si battono perché siano trasformati in parco nazionale.

I colpi di maglio della speculazione edilizia si sono abbattuti proprio nella zona centrale. Dopo aver invaso l'area a sud della strada per Torre del Lago (lottizzazione «Lagomare»), ora sta per mettere a sacco la macchia di Migliarino: in essa, il piano regolatore del comune di Vecchiano prevede di installare, nientemeno, oltre ventimila abitanti. A quanto si sente dire, gli interessati stanno ora cercando, di fronte alla depressione generale, di moderare, ridurre, attenuare le proporzioni di quell'insediamento: ma non è con le mezze misure che si risolve il problema. Qualunque costruzione in una zona a macchia e pineta porta alla privatizzazione e alla distruzione della stessa: solo la inedificabilità e il parco nazionale sono garanzia di salvezza e di godimento pubblico.

Saturazione

Le manomissioni proseguono a sud dell'Arno fino a nord di Livorno, con l'espandersi disordinato di Marina di Pisa, con la base logistica americana, con l'Ente Tirrenia che da decenni lottizza e distrugge circa 1.800 ettari di pineta; a sud di Livorno, il piano regolatore di Rosignano Marittimo tende alla saturazione di ogni area verde nella zona di Castiglioncello. Più oltre, da Cecina fin nei pressi del Golfo di Baratti, la costa è ricoperta per oltre trenta chilometri da una magnifica fascia forestale: ed è qui che si presenta, dopo gli errori commessi in passato (che si chiamano Marina di Cecina, Marina di Donoratico, lottizzazioni di S. Vincenzo), una delle poche operazioni positive.

Cinque comuni (Cecina, Bibbona, Castagneto Carducci, Sassetta, San Vincenzo) hanno adottato piani regolatori coordinati e di larga veduta che contengono questa essenziale novità. Passa alla indificabilità della fascia litoranea (spiaggia, macchia, dune, pineta, selva e parte della piana retrostante) fino a una profondità di un chilometro, e la localizzazione di villaggi e centri turistici nell'interno, concentrati anziché disseminati. L'intangibilità della foresta costiera è premessa per il suo passaggio al godimento pubblico, come contropartita dell'edificabilità concessa ai proprietari nell'entroterra.

Ma soltanto una decisa volontà politica e capacità di contrattazione da parte dei comuni della provincia e della regione, potrà assicurare il successo all'operazione. (Come a quella che mira ad eliminare dalla costa il tracciato dell'autostrada Livorno - Civitavecchia).

La febbre lottizzatrice torna a salire sul promontorio di Piombino (società «Poppiomba» e «Ferrosa»), per raggiungere il suo vertice, dopo le brutture di Follonica, in comune di Castiglione della Pescaia. A Punta Ala (il famoso paradiso che «si può comprare solo sopra previti», 40.000 vani, nella zona di Roccamare oltre 12.000, altre migliaia altrove, per un totale di 70.000).

Anche in comune di Grosseto sono previste lottizzazioni nelle pinete costiere, mentre per la parte del comprensorio dei Monti dell'Uccellina che rientra nei suoi confini viene accettata la destinazione a parco nazionale. I Monti dell'Uccellina, compresa la palude della Trappola a nord, ricoperti di macchia mediterranea e con magnifica pineta a mare, sono quanto resta della Maremma: in tutto oltre 10.000 ettari (in comune di Grosseto, Magliano in Toscana, Orbetello), in parte dell'Opera nazionale combattenti, in parte proprietà privata. Da anni (da parte di «Italia Nostra», Fondo mondiale per la natura, Consiglio nazionale delle ricerche) si sollecita la necessità di farne un parco nazionale, e a tale scopo si susseguono le proposte di legge: l'ultima, dell'onorevole Francesco Compagna, è stata di recente presentata al parlamento. Nesmiche a farlo apposta, nel frattempo, è stata autorizzata la lottizzazione del lembo meridionale, presso Talamone.

«Zone umide»

Infine, il Monte Argentario: il piano regolatore moltiplica allegramente per sei la popolazione, mentre si parla di attrezzare a porto turistico la laguna di Orbetello (inserita dagli enti internazionali nella lista delle «zone umide» da conservare). Lo stesso splendido tombolo di Feniglia (proprietà demaniale) viene insidiato da stabilimenti e strade litoranee, mentre gravi minacce si addensano su Ansedonia.

I valori più preziosi del litorale toscano (e non abbiamo parlato delle isole dell'Elba al Giglio) sembrano dunque destinati a scomparire, sotto il fuoco di piani regolatori e di lottizzazione che ignorano le esigenze elementari di una moderna e razionale sistemazione costiera. Un confronto fra la situazione attuale o di piano e gli elenchi del «biotopi» redatti dal CNR, ci mostra che la metà di essi è già distrutta o gravemente compromessa: resta da segnalare l'attività della soprintendenza di Pisa (non certo quella di Siena) e dell'amministrazione forestale che riescono a bloccare per ora i nuovi insediamenti nelle fasce a bosco, e l'attività del ministero dei Lavori Pubblici che ha sfrondato i piani regolatori di alcune delle previsioni più assurde. Ma solo la regione potrà, se lo vorrà, evitare il disastro definitivo del litorale toscano.

Antonio Cederna

MASSA CARRARA

Una provincia per tre regioni

Massa - Il piccolo porto dove attraccano le navi per l'imbarco dei marmi esportati in tutto il mondo

MASSA CARRARA, novembre

La vita della provincia di Massa Carrara non può essere legata che alle vie di comunicazione. Posta nel «cuore di Toscana» la si può definire per la sua natura una provincia «interregionale». E' una provincia pluricentrica non solo per il fatto che il suo capoluogo è composto da due comuni (tra i quali la divisione è sovente qualcosa di più di una semplice questione amministrativa), ma anche perché è posta a guardare in più direzioni. Una semplificazione pretende che Massa penda verso la Toscana, che Sarzana e gran parte dei comuni della Lunigiana gravitino verso la Liguria e che Carrara (soprattutto per il suo porto che si sta sviluppando) senta un certo orientamento verso il retroterra emiliano.

Si tratta dunque di una provincia per la quale il regionalismo in sé dice poco (anzi sembrerebbe proprio contrastare con gli interessi locali) e che chiede ai programmatori visioni più ampie. Per fortuna la soluzione c'è, anzi essa è già in vista. Marcia infatti con la realizzazione di due importanti opere che sono ormai a buon punto. Una è l'autostrada «E1», di cui una buona parte è già compiuta e che, quando sarà finita fra un anno circa, salderà la Toscana alla Liguria, e dalla quale si attendono qui i naturali effetti promozionali.

L'altra opera, di portata ancora più grande, è la cosiddetta «autostradonde della Cisa» che praticamente consentirà a Parma e al nord dell'Emilia di affacciarsi sul Tirreno. Per tanti anni questa arteria è stata un mito: se ne fece un pezzetto, ma poi i lavori restarono lì tra disbrigo di ogni genere. Da circa due anni però i lavori sono ripresi, stavolta con buone probabilità di vederli portati a termine. Il punto d'incontro delle due vie di comunicazione sarà proprio nella provincia di Massa Carrara, la quale diventerà dunque elemento di congiunzione fra tre regioni.

DA SAN ROSSORE A MARINA DI MASSA

La malinconica resa dei pini

C'è una Toscana il cui «salvataggio» solleva inquietanti interrogativi - Perché muoiono le piante lungo gli arenili - Turismo di fattoria e turismo a cavallo - Il caso di Pistoia

Forte dei Marmi, novembre

La Regione si propone di redigere una «carta» delle bellezze storiche, artistiche e paesistiche della Toscana. Non ci è forse regione al mondo che ne annoveri tante. Sarà bene sbrigarsi, comunque. La Toscana di oggi è una regione dinamica, come lo è sempre stata nelle sue epoche migliori. Con tutti i rischi che ciò comporta. Non è facile muoversi in Toscana dove al primo passo c'è sempre il pericolo di compiere guasti, di alterare qualche gioco mirabile di equilibri. Ma i toscani sarebbero i primi a rifiutare una regione immobile e «imbalsamata», una regione senza fermenti innovatori che non procedesse con i tempi.

I critici di qualunque genere sono lontani da questo popolo realista che ha sempre guardato al sodo. Quando gli antichi fiorentini vollero edificare la loro cattedrale non scelsero un'area libera — eppure a quel tempo ce n'era — ma la costruirono proprio dove sorgeva la chiesa romanica di santa Reparata.

Il problema è sempre quello delle scelte intelligenti che non mortificano la vita, della valorizzazione contemporanea di tutto. Non sempre la tendenza dei tempi e l'interesse stesso ci obbligano necessariamente a sacrificare qualcosa. La Toscana ci permette diverse «soluzioni». Dove non c'è la possibilità di trasformazioni industriali e dove oggiorno non si può più nemmeno fare un'agricoltura moderna e razionale, la Toscana offre le condizioni ambientali per una difesa dell'uomo delle malte nevrosi delle città e della presente società.

Come fortilizi

Intere parti della Toscana si sono spopolate. Restano ancora, ma per non molto, i borghi con i loro palazzotti di pietra come fortilizi, con le logge che testimoniano passate fortune, le case coloniche abbandonate ma dove ancora ieri i contadini avevano cercato di coprire qualcosa delle ville e delle dimore dei «signori». Queste parti della Toscana possono essere oggi tanti «buoni rifugi». A Firenze una società — l'Agriturist — ha in questi anni raccolto discreto successo con il «turismo di fattoria» e altre iniziative del genere. Nella zona del Chianti più integro e pittoresco un'altra società ha lanciato la formula del «prima a cavallo. Dove la distanza tra una pieve e un maniero non è mai molta, il cavallo consente una migliore penetrazione nell'ambiente, un contatto, un assaporamento più forte e profondo delle cose e dei luoghi.

Gli stranieri, che sovente precedono la gente del posto nella conoscenza dei luoghi più ameni, hanno creato agriti (con tutti i comodi, piscina inclusa) nei vecchi casali, hanno trasformato le case che furono dei contadini in accoglienti residenze, e quasi sempre — il che più conta — senza mutarne le linee e l'armonia. Non pensa di rivelare un segreto sentendo che nella passata primavera Edward Heath si preparò alla sua vittoriosa campagna elettorale nella tranquillità di una di quelle case, oggi appartenente a un suo connazionale, grosso modo tra Firenze e Siena. «Se vincerò — mi disse — il mio rammarico sarà di non poter ritrovar qui la stessa pace».

Vengono dunque in luce, anche dove la battaglia potrebbe sembrare perduta, potenzialità extra-agricole delle campagne toscane. C'è una Toscana che si può salvare (grazie anche ai suoi molti prodotti tipici e «artigianali» di cui la Regione si ripromette di diffondere una migliore conoscenza) e, nello stesso tempo, contribuire a salvare l'uomo dal resto del mondo che lo attanaglia in una morsa di fumi e di dispersioni.

Ma c'è anche una Toscana il cui «salvataggio» solleva inquietanti interrogativi, legittime molte ansie, robusto pessimismo. Contentiamoci di prendere i casi più macroscopici. La fine dei pini lungo la fascia costiera della Versilia, da San Rossore a Marina di Massa, è diventata uno dei simboli di questa Toscana che deperisce, che perde le sue caratteristiche, che compromette le sue proprietà di richiamo, oggi ancora agli occhi di pochi, domani forse agli occhi delle stesse masse.

Viene dal mare

Si son fatte molte supposizioni su ciò che può aver provocato il destino delle piante che erano state insieme agli arenili, una delle attrattive della zona, all'origine della sua fortuna turistica. La causa vera va dal mare, non c'è dubbio. All'inizio sono morti i pini della prima fascia lungo il mare; indi, a mano a mano che quelli hanno perso il fogliame trasformandosi in semplici tronchi scheletriti, il male si è esteso verso le seconde linee delle piante in una prospettiva sempre più allarmante.

Un ultimo studio, condotto con asserita serietà dal professor Lapucci dell'università di Pisa, ci orienterebbe verso un latore responsabile. L'accusato numero uno sarebbero quei detersivi che non sono biodegradabili, quindi conservano le loro proprietà distruggitrici più a lungo. Le foci dell'Arno e del Serchio, i due fiumi che attraversano la Toscana della maggiore concentrazione urbana, sono in certe giornate un terribile richiamo ai pericoli che corre la nostra epoca. Sulle acque biancastre e schiumose galleggiano a migliaia i pesci senza vita, ne salgono esalazioni mortifere. Certo gli scarichi delle industrie possono avere in ciò una parte di responsabilità, ma sembra che campioni di acqua raccolti abbiano permesso d'individuare nei detersivi la causa maggiore, l'elemento che per le sue stesse caratteristiche offre maggiore resistenza al processo di trasformazione del grande laboratorio naturale.

Sarebbero poi i venti marini, le consuete libecciate a trovare le chiome degli alberi di acqua e di aria cariche di quegli elementi, una volta che la corrente li ha portati davanti alle coste. Di qui la strage. Tutto ciò che si può aggiungere è che esperimenti compiuti, soffiando su piante acqua ricavata alle foci dei due fiumi, avrebbero confermato quell'ipotesi.

Cede il terreno

C'è poi il caso di Pistoia, una città in cui lo stesso centro in questi ultimi anni s'è causa di un preoccupante fenomeno. Sembra che ci si trovi davanti a un cedimento del terreno di vaste dimensioni. I tecnici parlano di un dissesto determinatosi nelle falde sotterranee, di modifiche geologiche. Si accenna alla possibilità di acque che scorrono nel sottosuolo. E' dovuto il corso del fiume? Al Genio Civile si è in grado di dire solo che il problema è allo studio, che se ne occupa una speciale commissione ministeriale, il che non sembra molto rassicurante dal momento che è diffuso il sospetto che «quando non si vuol fare nulla si nomina una commissione».

Un altro rischio, forse ancora più grave, pesa sulla Toscana. Abbiamo già parlato delle campagne abbandonate e di coloro che vorrebbero impiantarvi ritorno le case dei contadini. Se è gente educata e civile, sapra introdurre le necessarie modifiche in armonia con lo stile e con il paesaggio. Ma non è sempre così. Al colono di un tempo, che nel tracciare il solco affermava orgogliosamente «A me lo storto non va», si sostituisce a volte un nuovo ceto cittadino che ha gusti estetici stravaganti, che ha in mente modelli che non hanno niente a che fare con l'ambiente. Su migliaia di case coloniche toscane incombe il pericolo di rifacimenti volgari e fantasiosi. E ancora: quante sono ormai in Toscana le pievi cadenti, che un tempo custodivano affreschi di autore, ornamenti di valore? Quante le case che nel corso corrente diventano «casacce», «palazzacci» perché l'abbandono le ha velocemente trasformate in ruderi? Erano lo sfondo delle città famose del più celebri monumenti: costituivano il paesaggio toscano, un unico, insostituibile «capolavoro».

Dino Frescobaldi

LA TOSCANA CHE VOTA DC

Lucca: l'isola bianca

Lucca, novembre.

La Lucchesia non in macchia a sé in Toscana che per le politiche è fermamente democristiana quando la parte maggiore della regione è da decenni fissata su un «rosso stabile». Ma per tutto il resto il discorso è identico: anche qui abbiamo lo spopolamento di sempre più vaste zone di campagna, la crisi della mezzadria e del mondo rurale, il conseguentemente della popolazione in uno spazio ristretto della provincia, l'esplosione della piccola e media industria manifatturiera e di trasformazione (qui in particolare di quella tessile e alimentare).

Ci si può interrogare sulle ragioni di un comportamento politico diverso di fronte a condizioni di sviluppo che si presentano in gran parte analoghe. Forse la spiegazione è nella storia più che nell'economia. Più che una provincia la Lucchesia è un «cantone». E' passato solo poco più di un secolo da quando, allo viglio del 1848, le frontiere del ducato di Lucca caddero per unire la città al resto della Toscana, ma ciò non poteva cancellare del tutto certe differenze. Basterà ricordare che quando Firenze si era già assegnata al dominio mediceo, Lucca ebbe quel Francesco Burlamacchi che, a ragione o a torto, fu fucilato in seguito come uno dei primi apostoli dell'unità nazionale e come un campione del movimento riformista in Italia.

E un fatto che Lucca fu in Italia uno dei centri della riforma. I testi luterani vi circolavano liberamente, le idee calviniste «peggiavano nei conventi, facevano proseliti in tutte le principali famiglie. Un papa, Paolo III, arrivò a minacciare l'istituire a Lucca l'inquisizione. Anche quando la corrente riformista fu domata con la forza, Lucca continuò a dar prova del suo laicismo vietando l'ingresso ai gesuiti nei suoi confini. Questi i precedenti della Lucca «bianca» di oggi. Si potrebbe dunque tentare una conclusione: mentre il voto «rosso» del resto della Toscana è anzitutto «fatto religioso» sia pure di reazione politica (una forma di rivolta che emana dal subconscio delle masse contro quel clero a cui, non senza fondamento, si attribuisce molta parte delle patrie disgrazie), il voto democristiano di Lucca è già un «fatto politico», cioè una scelta da parte di chi ha potuto liberarsi di certi condizionamenti interiori.

D. F.

Con questa sesta puntata si conclude l'inchiesta «Italia settanta: la Toscana». Le precedenti puntate sono state pubblicate nei giorni 3, 6, 10, 11 e 13 novembre.